

FIRENZE

4 novembre 1966

l'Unità



La mattina del 4 novembre il Ponte Vecchio e i lungarni sommersi. Il corridoio vasario è ormai l'unico passaggio tra le due rive dell'Arno.
Al centro: si restaura il «Madonnino» di Donatello; in alto: l'opera al Museo Davanzati.
Sotto: le case del quartiere di Santa Croce lesionate dall'alluvione sostenute da impalcature per evitare crolli.
Nel fondo: alla Biblioteca nazionale si cerca di salvare i volumi estratti dal fango.

UGO PROCACCI, soprintendente nel 1966 ai beni artistici e alle gallerie, ricorda le ore drammatiche vissute dentro gli Uffizi e la lunga stagione del recupero delle opere d'arte. Oltre mille tele, centinaia di tavole, migliaia di metri quadri di affreschi distrutti in poche ore. I danni al Cristo di Cimabue a Santa Croce

Il restauro Dal buio tornò la luce del colore

«La mattina del 4 novembre poco dopo le sei e mezzo mi sento chiamare al telefono; era il custode della soprintendenza: «L'Arno ha rotto gli argini e l'acqua è sempre nelle strade». Da Palazzo Pitti, dove abitavo, non vedevo nulla. Corsi fuori e giunsi al Ponte Vecchio. Ripensavo alle parole del custode: «L'acqua — come mi aveva fatto sapere pochi minuti dopo — sta invadendo le stanze basse», cioè quelle stanze dove erano depositate diverse tavole in attesa di essere restaurate. Si profilava un disastro. Corsi al Ponte Vecchio, che era già chiuso e sbarrato, salii in casa del parroco di S. Lucia dei Magnoli, in cima ai tetti, mi affacciai sui lungarni e allora vidi, i capi».

Ugo Procacci, professore di storia dell'arte, soprintendente ai beni artistici e alle gallerie nel lontano 1966, ricorda tutto, fin nei più piccoli particolari: gli stivali di gomma ai piedi; l'acqua e il fango; quei frammenti sottili di colore che cadevano, i capelli di chi cadevano. Oggi, a oltre ottant'anni, continua il suo lavoro di storico dell'arte, esperto di archivi e di fonti, una autorità indiscussa del periodo: è stato direttore del museo di Santa Croce dal 1966, aveva 61 anni, e sulle sue spalle pesò tutta la responsabilità del patrimonio artistico fiorentino.

«Nella cappella di piombo dell'alba — continua — vidi il disastro. Dal ponte alla Vittoria, anch'esso già chiuso al traffico, ma sul quale potei passare sotto la mia responsabilità, raggiunsi gli Uffizi, in cui potei entrare dal portone della Vecchia Posta, sul lato opposto all'entrata principale, feci tutti i corridoi fino alla direzione; altri, che abitavano in qua d'Arno, erano già arrivati, la direttrice Luisa Becherucci, il direttore del Gabinetto di restauro Baldini, Massimo Pasi, e diversi altri impiegati e custodi, circa venti persone in tutto. Per i quadri esposti in galleria non c'era naturalmente pericolo, ma il disastro si profilava per gli autoritratti, i più importanti dei quali erano esposti nel tratto di corridoio soprastante alle arcate del lungarno degli Archibusieri. Non si può andare, mi dissero, la violenza dell'acqua era al massimo e c'era il pericolo di un crollo. Una collezione unica al mondo, i pezzi più belli, rischiavano la distruzione. Senza dire niente a nessuno andai. Era spaventoso, il pavimento tremava scosso come da un terremoto; cominciai a prendere i quadri e li misi in un sacco, uno dopo l'altro. Poco dopo arrivò Baldini, formammo una catena e mettemmo in salvo tutti i quadri».

«Da vent'anni viviamo nell'alluvione. Lavoriamo in spazi sempre più stretti, ci imbattiamo in pacchi di fango. Abbiamo perduto molto, ma non quanto pensavamo allora, quando davanti allo sfacelo credevamo che tutto fosse finito per sempre. Ma dal 1966 abbiamo perso un intero piano della biblioteca, da allora per le raccolte, per i libri e i giornali è cominciata un'odissea che forse non finirà mai. La direttrice della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, Anna Lenzi, ha davanti a sé una piccola cartellina di cartone; installazione: alluvione 1966, all'interno le cifre di un disastro che fece parlare il mondo intero. «L'alluvione colpì tutto il seminterrato e il piano terreno fino a due metri di altezza. Il colpo più grave, continua Anna Lenzi, fu quello che colpì la raccolta dei quotidiani, una emeroteca unica in Italia, con giornali a partire dal 1870. Altrettanto grave quello alle miscelanze, delle antiche (prima del 1840) ne furono colpite 40 mila, delle moderne oltre 550 mila. Sotto il fango finirono poi raccolte di carte geografiche, le Tesi di Francia e Germania, ma soprat-

tutto le importantissime collezioni Magliabechiana (di Magliabechi, fondatore della biblioteca) e Palatina (della granduca), oltre 62 mila pezzi, quasi tutti di grande formato. E poi ancora, tutti i volumi negli scaffali a raggi del piano terreno fino a due metri di altezza, e i cataloghi, carte sparse, disegni. «Quando arrivammo in biblioteca, racconta Fulvia Farfara, oggi vice direttrice, tutto era

sommerso del fango. Cominciammo a sparlare via uscio e ripiani degli scaffali, poi iniziò ad arrivare gente, giovani di ogni posto, tantissimi. Formavamo catene lunghissime e caricavamo i pacchi sul camion, 16 al giorno, e i volumi, verso i posti asciutti, chioschi, camere di disinfezione, stabilimenti di ceramica con grandi forni dove far seccare fango e acqua. I volumi, verso i posti asciutti, chioschi, camere di disinfezione, stabilimenti di ceramica con grandi forni dove far seccare fango e acqua. I volumi, verso i posti asciutti, chioschi, camere di disinfezione, stabilimenti di ceramica con grandi forni dove far seccare fango e acqua.

colte dell'università. «Oggi, dice ancora la direttrice Lenzi, i giornali sono di nuovo tutti riordinati, ma non restaurati; le perdite sono ridotte, e dal 1967 abbiamo cominciato la rifinitura. Le miscelanze invece sono irrimediabilmente perdute. Da anni è in funzione anche il laboratorio di restauro del libro antico e moderno; per questi ultimi la perdita oscilla sul 100 mila pezzi, quasi tutti reintegrati da donazioni degli editori; per le collezioni antiche lavoriamo ancora».

«Quest'anno la biblioteca ha raggiunto i 5 milioni di volumi, e ogni anno cresce di circa un chilometro lineare di scaffalature. «Non abbiamo più spazio, siamo soffocati, dice la direttrice, e ai danni dell'alluvione ancora da sanare se ne aggiungono ogni giorno altri». I corridoi monumentali sono invasi dagli scaffali gli spazi progettati per gli studiosi sono sommersi dai volumi, e al banco delle prenotazioni dei libri gli addetti continuano a dire: questo volume non è disponibile, è alluvionato».

Mario Fortini



«Nessuno ancora sapeva. Firenze era tagliata fuori dal mondo, e ormai sepolta dal fango. Così passammo la notte. Il giorno dopo cominciarono i primi interventi: ovunque c'era fango e rovina. Allo sera andai in Prefettura dove era il centro di comando. C'era emergenza con Roma e finalmente potei parlare con il direttore generale Bruno Molajoli, che per le incredibili notizie di radio e televisione che annunciavano il ritorno di Firenze alla normalità, nulla sapeva. Fui io a dare la prima notizia al nostro ministero dell'Interno, disastro. Da quel momento per noi è cominciato un lavoro incredibile, un lavoro durato vent'anni». Intanto la notizia rimbalzava in tutto il mondo. Soprattutto ricordo l'arrivo di Millard Meiss — continua Procacci — uno studioso statunitense di fama mondiale. Il 7 mi sembra era già a Firenze, arrivato con un aereo che lo aspettava con i motori accesi all'aeroporto. Venne da me, lo portai a vedere con i suoi occhi i danni. Qualche ora dopo ripartì per gli Stati Uniti, e si sarebbe accorto che lo aspettava con i motori accesi all'aeroporto. Venne da me, lo portai a vedere con i suoi occhi i danni. Qualche ora dopo ripartì per gli Stati Uniti, e si sarebbe accorto che lo aspettava con i motori accesi all'aeroporto.

«Intanto mi padre progettava i passi successivi, quelli del deposito e del laboratorio nella Palazzina Acciaiola della Certosa, al Galluzzo. Ricordo che intervenne ripetutamente perché non si scacciarono troppo repentinamente i libri, era giusto, l'umidità doveva andarsene piano piano. Ricordo anche che molti contestavano i metodi di raccolta del Vieusseux, che consistevano nel salvare tutto: «Ma come, mi tenete anche i libri gialli Mondadori?». Il fatto è che una certa fatta in quelle condizioni sarebbe stata sicuramente affrettata e inaccorata. Era un corso il rischio di buttar via anche opere non sostituibili. Il Vieusseux poi era, ed è, una biblioteca circolante, ove le fini della lettura pubblica tutti i libri sono sullo stesso piano d'importanza».

Dopo i libri, pensai alle opere d'arte: avevo deciso da poco di laurearmi in Storia dell'arte. Andai in Soprintendenza, e mi dirottarono nel Giardino di Bo-

«Da vent'anni viviamo nell'alluvione. Lavoriamo in spazi sempre più stretti, ci imbattiamo in pacchi di fango. Abbiamo perduto molto, ma non quanto pensavamo allora, quando davanti allo sfacelo credevamo che tutto fosse finito per sempre. Ma dal 1966 abbiamo perso un intero piano della biblioteca, da allora per le raccolte, per i libri e i giornali è cominciata un'odissea che forse non finirà mai. La direttrice della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, Anna Lenzi, ha davanti a sé una piccola cartellina di cartone; installazione: alluvione 1966, all'interno le cifre di un disastro che fece parlare il mondo intero. «L'alluvione colpì tutto il seminterrato e il piano terreno fino a due metri di altezza. Il colpo più grave, continua Anna Lenzi, fu quello che colpì la raccolta dei quotidiani, una emeroteca unica in Italia, con giornali a partire dal 1870. Altrettanto grave quello alle miscelanze, delle antiche (prima del 1840) ne furono colpite 40 mila, delle moderne oltre 550 mila. Sotto il fango finirono poi raccolte di carte geografiche, le Tesi di Francia e Germania, ma soprat-

tutto le importantissime collezioni Magliabechiana (di Magliabechi, fondatore della biblioteca) e Palatina (della granduca), oltre 62 mila pezzi, quasi tutti di grande formato. E poi ancora, tutti i volumi negli scaffali a raggi del piano terreno fino a due metri di altezza, e i cataloghi, carte sparse, disegni. «Quando arrivammo in biblioteca, racconta Fulvia Farfara, oggi vice direttrice, tutto era

colte dell'università. «Oggi, dice ancora la direttrice Lenzi, i giornali sono di nuovo tutti riordinati, ma non restaurati; le perdite sono ridotte, e dal 1967 abbiamo cominciato la rifinitura. Le miscelanze invece sono irrimediabilmente perdute. Da anni è in funzione anche il laboratorio di restauro del libro antico e moderno; per questi ultimi la perdita oscilla sul 100 mila pezzi, quasi tutti reintegrati da donazioni degli editori; per le collezioni antiche lavoriamo ancora».

Mario Fortini

«Il primo mese dopo l'alluvione i passi al Vieusseux. Si cominciò tre giorni dopo l'alluvione, il martedì, se ricordo bene; la domenica pomeriggio e il lunedì i passi a palazzo Strozzi, chiesa, e ogni tanto m'imbattevo nelle squadre della Soprintendenza; conoscevo Luciano Bertini e Umberto Baldini, con cui avevo collaborato nell'estate alla mostra di affreschi staccati tenuta al Belvedere, e Ugo Procacci, il Soprintendente che ci aveva fatto lezioni di restauro all'Università».

«Al Vieusseux formavamo una catena, e ben presto due, a partire dai sotterranei. Io stavo in testa ad una, raccoglievo le masse di mota che inglobavano i libri e le passavo a quello dietro, e così via. Si arrivò fino al terzo piano, dove si sistemavano in bell'ordine per terra quei mattoni molati. Le Gazzette Ufficiali, crollate il muro divisorio, erano finite da Doney. Le copie delle rilegature erano andate in putrefazione; me ne accorsi quando lo scavatore di libri subito dopo di me diventò bianco quando un ceppo è avvenne dolcemente in braccio

«Intanto mi padre progettava i passi successivi, quelli del deposito e del laboratorio nella Palazzina Acciaiola della Certosa, al Galluzzo. Ricordo che intervenne ripetutamente perché non si scacciarono troppo repentinamente i libri, era giusto, l'umidità doveva andarsene piano piano. Ricordo anche che molti contestavano i metodi di raccolta del Vieusseux, che consistevano nel salvare tutto: «Ma come, mi tenete anche i libri gialli Mondadori?». Il fatto è che una certa fatta in quelle condizioni sarebbe stata sicuramente affrettata e inaccorata. Era un corso il rischio di buttar via anche opere non sostituibili. Il Vieusseux poi era, ed è, una biblioteca circolante, ove le fini della lettura pubblica tutti i libri sono sullo stesso piano d'importanza».

«Da vent'anni viviamo nell'alluvione. Lavoriamo in spazi sempre più stretti, ci imbattiamo in pacchi di fango. Abbiamo perduto molto, ma non quanto pensavamo allora, quando davanti allo sfacelo credevamo che tutto fosse finito per sempre. Ma dal 1966 abbiamo perso un intero piano della biblioteca, da allora per le raccolte, per i libri e i giornali è cominciata un'odissea che forse non finirà mai. La direttrice della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, Anna Lenzi, ha davanti a sé una piccola cartellina di cartone; installazione: alluvione 1966, all'interno le cifre di un disastro che fece parlare il mondo intero. «L'alluvione colpì tutto il seminterrato e il piano terreno fino a due metri di altezza. Il colpo più grave, continua Anna Lenzi, fu quello che colpì la raccolta dei quotidiani, una emeroteca unica in Italia, con giornali a partire dal 1870. Altrettanto grave quello alle miscelanze, delle antiche (prima del 1840) ne furono colpite 40 mila, delle moderne oltre 550 mila. Sotto il fango finirono poi raccolte di carte geografiche, le Tesi di Francia e Germania, ma soprat-

tutto le importantissime collezioni Magliabechiana (di Magliabechi, fondatore della biblioteca) e Palatina (della granduca), oltre 62 mila pezzi, quasi tutti di grande formato. E poi ancora, tutti i volumi negli scaffali a raggi del piano terreno fino a due metri di altezza, e i cataloghi, carte sparse, disegni. «Quando arrivammo in biblioteca, racconta Fulvia Farfara, oggi vice direttrice, tutto era

colte dell'università. «Oggi, dice ancora la direttrice Lenzi, i giornali sono di nuovo tutti riordinati, ma non restaurati; le perdite sono ridotte, e dal 1967 abbiamo cominciato la rifinitura. Le miscelanze invece sono irrimediabilmente perdute. Da anni è in funzione anche il laboratorio di restauro del libro antico e moderno; per questi ultimi la perdita oscilla sul 100 mila pezzi, quasi tutti reintegrati da donazioni degli editori; per le collezioni antiche lavoriamo ancora».

Mario Fortini

«Quest'anno la biblioteca ha raggiunto i 5 milioni di volumi, e ogni anno cresce di circa un chilometro lineare di scaffalature. «Non abbiamo più spazio, siamo soffocati, dice la direttrice, e ai danni dell'alluvione ancora da sanare se ne aggiungono ogni giorno altri». I corridoi monumentali sono invasi dagli scaffali gli spazi progettati per gli studiosi sono sommersi dai volumi, e al banco delle prenotazioni dei libri gli addetti continuano a dire: questo volume non è disponibile, è alluvionato».

Mario Fortini

Biblioteca Nazionale centrale: la direttrice ANNA LENZUNI parla di una ferita ancora aperta

La memoria colpita al cuore

tutto le importantissime collezioni Magliabechiana (di Magliabechi, fondatore della biblioteca) e Palatina (della granduca), oltre 62 mila pezzi, quasi tutti di grande formato. E poi ancora, tutti i volumi negli scaffali a raggi del piano terreno fino a due metri di altezza, e i cataloghi, carte sparse, disegni. «Quando arrivammo in biblioteca, racconta Fulvia Farfara, oggi vice direttrice, tutto era



Potevamo ridisegnare Firenze, dice l'architetto GIOVANNI MICHELUCCI, ma è stata solo un'altra occasione perduta

Tanti progetti per una nuova città

«Abitavo già a Fiesole nel '66 e vidi dall'alto quel lago spaventoso che era nato durante la notte del 4 novembre». Giovanni Michelucci indica con un gesto del braccio uno dei più bei panorami del mondo che si distende sotto la sua casa. «Telefonai subito ai due conoscenti che mi informarono di quel che sarebbe la notte era accaduto al Ponte Vecchio, davanti alla Biblioteca Nazionale dove l'Arno aveva rotto gli argini inondando la città. Poi scesi. Andai in Santa Croce e vidi l'acqua e la disperazione».

«La guerra e l'alluvione. Due flagelli che minacciarono di seppellire Firenze. Michelucci li ricorda entrambi come due drammatiche occasioni perse per proiettare la città verso il futuro. L'aveva già intravista, la nuova città, proprio su quelle macerie che circondavano il Ponte Vecchio in Por Santa Maria, o in Borgo San Jacopo fatti saltare dai nazisti in fuga. «C'era qualcosa che suggeriva il rinnovamento. Già sulle macerie — dice — si potevano intravedere i segni di una nuova struttura urbana, l'indicazione di una possibile città rinnovata. Quelle distruzioni a gradoni, mostravano quasi il tracciato di due strade, una sopraelevata, indicavano nuove prospettive di rapporto con Pitti e con Boboli. Ma ci fu chi volle rifare Firenze com'era, persino negli spazi urbani. Io non fui d'accordo. Sostenni che cercavano quel che non era più rintracciabile. E non l'hanno potuta rifare com'era».

«Michelucci nel novembre 1966 aveva lo studio nell'antica casa-torre del Ramagnoli, ristrutturata miracolosamente dalle mine tedesche del '44, proprio in Borgo San Jacopo. «Uno studio bellissimo — dice — che ho donato al Comune di Fiesole. Ci arrivarono parecchi metri d'acqua e in quella notte di novembre ho perduto tutti i miei disegni. Dovevo micro-fotografarli per prepararne un archivio e l'avevo dati, assieme a lucidi e progetti, ad un fotografo di via Guicciardini che aveva il laboratorio nello scantinato. L'acqua e la melma si portarono via tutto».

Dopo il 4 novembre 1966, come dopo l'11 agosto del '44, Giovanni Michelucci cercò di ripensare Firenze, concentrando la sua attenzione su questa volta su Santa Croce, uno dei quartieri più colpiti, stradicato nella sua stessa identità storica. Idee e proposte furono concentrate in un libro che mostra ancora oggi con soddisfazione: «I quartieri di Santa Croce nel futuro di Firenze», pubblicato nel '68. Disegni, foto, bozzetti,

note a margine. «Alleggerire il quartiere e l'oltre quartiere. Scoprire nuovi spazi interni», scrive indicando itinerari nuovi fra case e cortili, fra giardini e antiche piazze che l'alluvione aveva devastato. Un disegno mostra piazza Sant'Ambrogio con un anfiteatro fra il mercato e le case dei Ghiberti. Il progetto oggi è una rievocazione di Santa Croce, un'isola agli Uffizi — dice — cos'è il corridoio, se non una grande strada sopraelevata che attraversa Firenze congiungendo le due rive dell'Arno, due parti di città da sempre staccate? Quel che oggi non abbiamo più il coraggio di fare. Pensiamo l'altro luogo dell'affiancamento. Lo ha scritto anche sulla rivista e lo ribadisce. «No. Le Murate non potranno risolvere i problemi di Santa Croce, come San Salvi non potrà risolvere quelli di piazza del Duomo». «C'è un'idea di Santa Croce, un'idea di un luogo dell'affiancamento. Lo ha scritto anche sulla rivista e lo ribadisce. «No. Le Murate non potranno risolvere i problemi di Santa Croce, come San Salvi non potrà risolvere quelli di piazza del Duomo».

«E oggi, a vent'anni da quel disastro, cosa si può fare per costruire nuovi spazi interni», scrive indicando itinerari nuovi fra case e cortili, fra giardini e antiche piazze che l'alluvione aveva devastato. Un disegno mostra piazza Sant'Ambrogio con un anfiteatro fra il mercato e le case dei Ghiberti. Il progetto oggi è una rievocazione di Santa Croce, un'isola agli Uffizi — dice — cos'è il corridoio, se non una grande strada sopraelevata che attraversa Firenze congiungendo le due rive dell'Arno, due parti di città da sempre staccate? Quel che oggi non abbiamo più il coraggio di fare. Pensiamo l'altro luogo dell'affiancamento. Lo ha scritto anche sulla rivista e lo ribadisce. «No. Le Murate non potranno risolvere i problemi di Santa Croce, come San Salvi non potrà risolvere quelli di piazza del Duomo».

Renzo Casagioni